

Cap 2, 14-29

5 dicembre 2014

Vengono ora raccontate le conseguenze, disastrose, del modo di fare di questo popolo. Dio inizia con una domanda:

2,14 *“Israele è forse uno schiavo o un servo nato in casa? Perché allora è diventato una preda?”*. La capitale del Regno del Nord, Samaria, era stata distrutta e il popolo deportato in Assiria, dove ora si trova in schiavitù, preda dei nemici, sfruttato, e dove gli viene usata violenza come fosse uno schiavo. Come mai quel popolo, che non era nato schiavo ma libero, è finito in questa condizione disonorevole, umiliante? Qui Dio chiede se è uno schiavo oppure se è uno schiavo nato in casa, cioè nato da altri schiavi, che era trattato ancora peggio.

2,15 *“Contro di lui ruggiscono i leoni, fanno udire i loro urli”*. Geremia si sta riferendo alla situazione politica che vive nella sua terra: gli imperi vicini minacciano il popolo di Israele, lo straziano, lo saccheggiano, deportano gli abitanti, e vengono paragonati a leoni rabbiosi, gli animali più forti, che ruggiscono. Geremia parla sempre attraverso immagini, sono moltissime quelle che usa questo profeta. Lui sta dicendo in fondo sempre la stessa cosa, ma con parole diverse, perché se dicesse le stesse cose sempre con le stesse parole saremmo presto annoiati. Uno e unico è l’annuncio di Geremia.

“La sua terra è ridotta a deserto, le sue città sono state bruciate e nessuno vi abita”. Questo hanno fatto le nazioni straniere con il popolo di Dio, le due superpotenze a nord (prima l’Assiria, al tempo di Geremia Babilonia), e l’Egitto a sud. Cosa hanno fatto? Hanno ridotto la terra bella, la terra promessa, a un deserto, il contrario di quello che aveva fatto Dio. Egli aveva condotto il suo popolo dall’Egitto, cioè dalla schiavitù, attraverso il deserto, fino al giardino della terra promessa. Adesso è successo il contrario: dal giardino Israele è passato al deserto. Ma questo è un deserto diverso da quello che aveva attraversato un tempo. Ci sono due differenze in particolare: al tempo dell’esodo il deserto era stato un luogo di passaggio, Israele vi è rimasto per 40 anni, ma poi è arrivato alla terra promessa; qui invece il deserto è una dimora permanente: Israele è nel deserto nel senso che è in una situazione di schiavitù dalla quale non riesce a vedere via d’uscita, per il momento. Ancora: al tempo dell’esodo il deserto era abitato, Dio era amico, conduceva il popolo, il deserto era perciò un luogo di speranza e di cammino, protetto, verso la terra di Canaan; ora invece il popolo, che ha abbandonato il suo Signore, si trova in solitudine, e questo deserto è un luogo di disperazione, senza rimedio.

2,16 *“Perfino i figli di Menfi e Tafni ti hanno raso la testa”*. A quella del deserto segue un’altra immagine: Menfi e Tafni sono città situate nel delta del Nilo, in Egitto, e l’Egitto si era accanito contro Israele, aveva contribuito alla sua devastazione, lo aveva umiliato. Radere il capo, tagliare i capelli, era una maniera per umiliare le persone. Per gli uomini capigliatura e barba erano segno di importanza, dignità. Geremia vede la differenza tra il cammino che questo popolo aveva fatto per uscire dalla schiavitù e quello che ha fatto adesso per entrare in una nuova schiavitù: è come un ritorno all’Egitto.

2,17-18 *“Tutto ciò forse non ti accade perché hai abbandonato il Signore tuo Dio? E ora perché corri verso l’Egitto a bere le acque del Nilo? Perché corri verso l’Assiria a bere le acque dell’Eufrate?”*. Adesso Geremia parla delle cause della nuova schiavitù. È una cosa incomprensibile quello che sta succedendo, che Israele cerchi le sue sicurezze nelle alleanze politiche, dato che queste lo hanno sempre tradito. Geremia paragona questa alleanza politica ad andare a bere l’acqua del Nilo. Non è che il popolo andasse a bere le acque del Nilo o dell’Eufrate, andare a bere voleva dire andare alla sorgente, alla sorgente della vita e della sicurezza, perché l’acqua significa vita. In quel momento Israele cercava la sua sicurezza e la sua vita nelle alleanze politiche. Qui è ripresa l’immagine del v. 13: *“hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l’acqua”*. Israele va ad altre fonti per abbeverarsi, per trovare la sua sicurezza. Ma il rimedio alla sete, al bisogno di vita, di sicurezza, è sbagliato, perché abbandona la fonte prima della sicurezza che è il Signore, la sorgente di acqua viva. Quello è il guaio. La

causa della desolazione di questo popolo non è data dal fatto che è debole dal punto di vista politico, militare, culturale rispetto agli altri popoli, ma perché ha abbandonato Dio, la sua sicurezza.

L'immagine della sete, della sorgente, delle cisterne, ritorna altre volte nella Scrittura, è un'immagine molto potente. Dovremmo pensare a come è configurata la Terra santa: l'acqua del Giordano nasce dalle sorgenti del monte Ermon, poi entra nel lago di Genezaret e poi ne esce. Alla sorgente l'acqua è limpida e buona; anche l'acqua del lago è buona; poi il Giordano continua il suo corso fino al Mar Morto, dove l'acqua si ferma, dove non c'è nessuna forma di vita. Per gli Ebrei anche la terra è un linguaggio che spiega la vita, perché Dio è sorgente di vita, tutto viene da Dio, e Dio è un'acqua limpida e pura, un'acqua di sorgente, che non puoi generare, puoi soltanto ricevere, come la vita e tutto il resto. L'acqua del Giordano è quello che incontriamo nella nostra vita, gli altri, e tutto ha origine da una sorgente; quest'acqua, quando va nel lago di Tiberiade, poi nel Mar Morto, è come la derivazione del primo amore che è il Signore, che è poi l'amore che ci viene dalle altre persone. I laghi sono fonti d'acqua, ma non generano essi l'acqua, la ricevono; l'amore dei nostri genitori è stata una cosa buona, ma non è l'acqua di sorgente, non è quello l'amore di Dio, non è puro amore, limpido, originario, ma derivato. Noi nella vita andiamo sempre alla ricerca dell'acqua, cioè della vita, dell'affetto. Anche quello che uno cerca attraverso il lavoro, l'amicizia, la cultura, perfino anche attraverso il denaro, è una ricerca di affetto. L'importante è che uno non si fermi ai laghi, Geremia direbbe alle cisterne, che non si danno acqua da sole, ma che uno sappia che l'acqua del lago viene da una sorgente, che uno veda dietro ogni affetto, ogni cosa, la sua sorgente, che è Dio. Quando invece uno dimentica la sorgente vede solo l'acqua immediata, e Geremia chiama questo "idolatria": fermarsi alla cisterna che dà quel tanto di acqua che può dare, ma non andare mai alla sorgente.

Cosa faceva il popolo di Israele? Dato che Dio è invisibile, e su Dio non si possono mettere le mani, cercava sicurezze possibili, immediate, quelle che sembravano più alla portata di mano, quindi da un parte la sicurezza politica - che si alleasse con l'Egitto, l'Assiria o Babilonia, poco importava, sceglieva la potenza che dava più garanzie - dall'altra la sicurezza dal punto di vista religioso, l'idolatria religiosa. Le cisterne a cui si abbeverava Israele erano queste, e quando aveva paura di una potenza si appoggiava all'altra. Ma cosa succedeva? Che a una potenza doveva pagare l'appoggio politico, all'altra il fatto di essersi ribellato: il pagamento era doppio! La lezione doveva essere chiara per questo popolo, eppure, non serviva.

2,19 *"La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono"*. Non è Dio che castiga, mai! È il popolo stesso la causa del suo male, perché senza il Signore alla fine è un niente, è piccolo, debole, povero, insicuro. La paura delle minacce visibili gli faceva fuggire la protezione invisibile del suo Signore, la sua vera sicurezza.

"Renditi conto e prova quanto è cosa cattiva e amara l'aver abbandonato il Signore tuo Dio e il non avere più timore di me". Il Signore dice: guarda cosa sta succedendo, guarda alla tua vita, non sei capace di leggere gli avvenimenti che accadono? Renditi conto. La causa del male del popolo è avere abbandonato il Signore, non avere più timore di Lui. Il timore di Dio non è la paura di Dio, ma vedere la grandezza e la distanza tra noi e il Signore, riconoscere la differenza, riconoscere la maestà, la grandezza, ed essere ammirati davanti alle sue opere. Il popolo ha abbandonato il Signore, e così al posto del timore di Dio subentra il timore degli uomini, perché questo succede quando non si ha più timore di Dio.

2, 20 *"Poiché già da tempo hai infranto il tuo giogo, hai spezzato i tuoi legami e hai detto: Non ti servirò! Infatti sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita"*. In queste righe c'è tutto il dramma di questo popolo, e quante immagini ci sono! Geremia parla sempre attraverso immagini. Il popolo di Dio ha detto "non voglio essere servo di Dio" e l'immagine usata è quella di un bue che spezza il giogo, che vuole essere libero e perciò spezza i legami. Il legame era l'alleanza con Dio, un legame di amore, di amicizia, non un legame che lo teneva schiavo. Israele era legato a Dio perché era stato Dio a legarsi a Israele; il popolo ha visto questo legame quando Dio lo ha liberato dall'Egitto per portarlo fuori dalla schiavitù. Era quindi un legame di libertà, questo aveva sperimentato il popolo: Dio lo aveva cercato non per umiliarlo, per tenerlo schiavo, ma per farlo libero e signore. Questo era il legame, il giogo va inteso nel senso di amicizia, non è un'immagine oppressiva, ma liberante, nel senso che Dio si aggioga, porta il peso di quel popolo. Quando Cristo dice "prendete il mio giogo", non vuol dire prendete il mio peso, ma la mia libertà; Dio si mette sotto il giogo e porta il peso assieme. Il popolo di Israele ha però visto questo legame

con Dio come una schiavitù, e non vuole essere servo; ha dimenticato cosa vuol dire questo legame con Dio, ha dimenticato anche le dieci parole, pensava fossero una catena. La parola "libertà" è la parola della modernità, l'uomo vuole essere libero. Quello che ha affermato il popolo di Israele è quello che hanno voluto affermare i grandi filosofi dell'Europa: la libertà, l'emancipazione. Anche questo popolo vuole essere emancipato e si rifiuta di obbedire a Dio. L'effetto paradossale di questa desiderata libertà, di questo giogo spezzato, è una schiavitù, la più umiliante che ci sia: *"sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita"*. Alla fine cosa è diventato questo popolo? Geremia lo paragona a una prostituta, a una schiava di un mestiere, altro che emancipazione! La prostituzione è la forma più umiliante di schiavitù. Tra l'altro dietro a questo ci sono i riti cananei di prostituzione, che erano riti di fertilità. Dal desiderio di essere popolo libero Israele si è trovato ad essere un popolo in mezzo alla schiavitù.

2,21-22 *"Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini, ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda? Anche se ti lavassi con la soda e usassi molta potassa davanti a me resterebbe la macchia della tua iniquità"*. Geremia continua con altre immagini. L'immagine della terra promessa è quella della vigna, della picca di uva, di una vigna pregiata che dà un vino eccellente. Dio aveva pensato a Israele come a un popolo dai frutti eccellenti: tutti gli altri popoli dovevano poter vedere in esso un modo bello di vivere; questo doveva essere Israele agli occhi di Dio, questo vuol dire *"ti ho piantato come vigna pregiata"*: il frutto dovevano mangiarlo gli altri, il vino non se lo beve la vigna, gli altri popoli dovevano abbeverarsi a questo vino pregiato che era Israele. Ma cosa è risultato questo popolo? Una vigna bastarda, che dà un'uva che non sa da niente, a questo è arrivato il popolo di Israele; è il fallimento dell'opera di Dio. Dio è paragonato a un contadino che ha piantato una vigna, ha lavorato, ma alla fine non tira fuori niente da questa vigna. L'immagine della vigna ricorre diverse volte nella Scrittura. Quindi il fallimento dell'opera di Dio: Dio lavora e fa bene il suo lavoro, ma non lo vuol fare da solo, aspetta la collaborazione dell'uomo. Questi sono i frutti della nostra emancipazione. E non c'è niente da fare, si dice qui: *"anche se ti lavassi con soda e con molta potassa"*, che erano il detersivo migliore di quel tempo, non c'è proprio niente da fare. Dio si aspettava uva pregiata, cioè giustizia e fraternità, il frutto pregiato di quella terra, l'anti Egitto, invece non vede niente. Israele non riesce a cambiare, a convertirsi, quello sporco che ha dentro solo Dio lo può lavare, all'uomo è impossibile, è una operazione impossibile darsi un cuore nuovo.

2, 23-24 *"Perché osi dire: non mi sono contaminata, non ho seguito i Baal? Considera i tuoi passi là nella valle, riconosci quello che hai fatto"*. Così Dio ribatte a Israele, dato che il popolo respinge le accuse di Dio, non le accetta, si giustifica. A quel tempo era normale che un popolo potesse prendersi anche altre divinità, se erano promettenti, se garantivano qualcosa, era normale per tutti. Anche il popolo di Israele pensa di fare perciò come gli altri, credendo di non fare niente di strano, di non rinnegare il Signore ponendo accanto a Lui anche altri dei. I Baal erano le divinità straniere, della fecondità soprattutto. Però Dio non è come quello degli altri popoli, è un Dio unico, non può sopportare altre divinità accanto a Lui, e non perché si senta sminuito, ma perché l'uomo quando cerca altre divinità si perde, perché non hanno nessuna forza. Dice Geremia: guarda i tuoi passi, guarda nella valle le tracce dei tuoi passi, riferendosi a tutti i tempietti delle varie divinità che questo popolo aveva assunto dai popoli circostanti.

"Giovane cammella leggera e vagabonda, asina selvatica abituata al deserto: nell'ardore del suo desiderio aspira l'aria; chi può frenare la sua brama? Quanti la cercano non devono stancarsi: la troveranno sempre nel suo mese". A questi due animali è ora paragonato il popolo. Sono due immagini che parlano della voglia di libertà: la cammella ancora giovane non conosce il padrone, vuole essere libera, andare dove le pare, non vuole avere briglie; l'asina selvatica quando va in calore cerca il maschio. Geremia paragona questo popolo a una che cerca la libertà a tutti i costi (la cammella) e a una che cerca a tutti i costi un maschio che la feconda (l'asina selvatica). Questa per il profeta è la deriva dell'idolatria: questo popolo vuole essere libero ma alla fine si trova ad essere schiavo, perché l'idolatria abbassa l'uomo, lo fa diventare come un animale. Fermati, dice Geremia al popolo, prima che sia troppo tardi, ma non c'è niente da fare:

2,25: *"Ma tu rispondi: No. È inutile, perché io amo gli stranieri, voglio seguirli"*.

2,26 *“Come si vergogna un ladro preso in flagrante così restano svergognati quelli della casa di Israele, essi, i loro re, i loro capi, i loro sacerdoti e i loro profeti”*. C'è un altro paragone, quello del ladro preso in flagrante: il ladro entra in una casa, pensa di averla fatta franca, ma quando sta scappando con il bottino lo prendono in flagrante; pensava di diventare ricco, alla fine si trova senza dignità, umiliato. Così è l'idolatria del popolo di Israele, che pensava di arricchirsi cercando le alleanze politiche, cercando le sue sicurezze nelle varie idolatrie, e alla fine si è trovato umiliato e impoverito come un ladro, come questa asina e questa cammella.

Queste parole di Geremia vennero riprese nel secolo scorso da Henry de Lubac, francese, gesuita, uno dei più grandi teologi del Novecento e tra i padri del Concilio Vaticano II (al Concilio non lo vollero ma fu uno di coloro che lo prepararono con i suoi studi). Ad un certo punto gli fu tolta la facoltà di insegnare a causa del suo pensiero innovatore; venne valorizzato solo negli anni successivi - papa Giovanni Paolo II aveva grande ammirazione per lui, papa Benedetto XVI lo ebbe come maestro - ma intanto i papi del suo tempo lo tagliarono fuori. De Lubac scrisse *“Il dramma dell'umanesimo ateo”* (1945), in cui parla dei grandi filosofi che hanno preparato il Novecento, da Marx a Comte, da Feuerbach a Nietzsche, grandi profeti del negativo, profeti di sventura, ma anche dei profeti cristiani, tra i quali Dostoevskij, Peguy e Kierkegaard. Nell'introduzione a questo testo, egli scrive: *“Sotto le innumerevoli correnti superficiali che portano in tutte le direzioni il pensiero dei nostri contemporanei, ci è sembrato infatti che esistesse una corrente profonda, già antica del resto, o piuttosto una sorta di immensa deriva. Sotto la spinta di una parte considerevole dei suoi migliori pensatori, l'umanità occidentale rinnega le sue origini cristiane e volta le spalle a Dio. Umanesimo positivista, umanesimo marxista, umanesimo nietzschiano hanno un fondamento comune nel rifiuto di Dio, così pure arrivano a esiti analoghi, il più importante dei quali è l'annientamento della persona umana. Non è vero che l'uomo, come sembra talvolta si dica, non possa organizzare il mondo terreno senza Dio, lo può, è vero però che senza Dio non può alla fine dei conti che organizzarlo contro l'uomo, l'umanesimo esclusivo è un umanesimo disumano”*. Tutti cercano la liberazione dell'uomo da Dio, alla fine si giunge all'annientamento della persona umana.